

GIORGIO COSMACINI

La signora Anna



Edizioni Fondazione Anna Kuliscioff

GIORGIO COSMACINI

La Signora Anna

Edizioni Fondazione Anna Kuliscioff



Fondazione Anna Kuliscioff

via Vallazze, 34 Milano

mail: info@fondazioneannakuliscioff.it

web: www.fondazioneannakuliscioff.it

Fotografie:

Archivio Giorgio Cosmacini

Archivio Fondazione Anna Kuliscioff

Progetto e realizzazione grafica:

Federico Viola – Graficandia

Stampato nel mese di Marzo 2022 da AGF/PrintValue

via Enrico Caviglia 3 - 20139 Milano – Italia

Via del Tecchione, 36-36A

20098 - Sesto Ulteriano / San Giuliano Milanese (Mi) - Italia

Copyright © 2023 Edizioni Fondazione Anna Kuliscioff

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

ISBN 978-88-94-48723-7 diffusione gratuita

*In memoria di mia madre e di mia nonna,
l'ostetrica Carmen Curioni,
amica fedele
della "signora Anna"*

PREFAZIONE

Questa pubblicazione, ultima di una serie di scritti, davvero numerosi, prodotti da Giorgio Cosmacini nella sua vita di medico e di studioso della storia della medicina, vuole rendere omaggio ad Anna Kuliscioff, che, oltre ad essere una figura eminente del riformismo socialista, era conosciuta come la “dottora dei poveri”. Ma per Giorgio Cosmacini la “Signora Anna” è una familiare acquisita perché sua nonna, Carmen Curioni, era l’ostetrica, oltre che affezionata amica, della dottoressa Kuliscioff.

Questo libro è anche una storia di famiglia che si dipana in racconti e memorie tramandate dalla nonna Carmen alla figlia Lina, madre dell’autore, e non si fermano con la scomparsa di Anna Kuliscioff il 29 dicembre 1925. Quelle storie che il giovanissimo Cosmacini ha ascoltato lo spingono ad intraprendere gli studi di medicina e ad ispirarsi ai valori del socialismo riformista e umanitario simboleggiato da quella nutrita schiera di medici socialisti tra cui Angelo Filippetti, Paolo e Gaetano Pini, i fratelli Forlanini e la stessa Anna Kuliscioff che ne fu ispiratrice.

Come sottolinea Cosmacini, questi medici “politicizzati” a Milano nel primo decennio del ‘900 trasformarono la medicina sociale in un “socialismo medico” che incalzava le istituzioni per rafforzare ed estendere l’assistenza sanitaria. L’esser medico richiedeva a maggior ragione in quel tempo una forte sensibilità e solidarietà sociale e avvicinava naturalmente questa professione alla consapevolezza della necessità di forti mutamenti politici e sociali. L’accostamento tra la figura del medico e il socialismo divenne allora in qualche modo naturale.

Cosmacini ricorda anche un fatto clamoroso che in qualche modo potrebbe contraddire questa tendenza; si tratta di una vicenda che coinvolge Edoardo Gemelli, un giovane e brillante medico. Ha studiato anche lui, come Anna Kuliscioff, alla scuola del futuro Nobel per la medicina Camillo Golgi ed è nipote per parte di madre del medico di Giuseppe Garibaldi. Gemelli ha abbracciato l’idea socialista, ma improvvisamente cambia opinione e si rivolge alla fede cattolica: diventerà il famoso francescano Padre Agostino Gemelli, uno dei

protagonisti della storia politica e religiosa del nostro paese. La madre di Gemelli, racconta Cosmacini, si rivolge disperata ad Anna Kuliscioff e chiede aiuto per distogliere il figlio dall'intenzione di farsi prete, ma la "signora Anna" deve prendere atto che non c'è nulla da fare: "Edoardo Gemelli è perso per sempre alla causa del socialismo".

In quegli anni nasce la "Clinica del Lavoro" per studiare scientificamente le cause delle malattie professionali, ospitare e curare i lavoratori colpiti e controllare periodicamente la salute degli operai, in particolare di quelli addetti ai lavori insalubri. E non è un caso che nei primi anni del secolo scorsi il Parlamento approvi la prima legge per la tutela del lavoro minorile e femminile nei luoghi di lavoro, sulla base di un testo proposto da Filippo Turati, alla cui elaborazione Anna Kuliscioff dà un forte contributo e che diventerà la "Legge Carcano" dal nome del ministro che la aveva presentata.

La protagonista di questa piccola saga familiare che attraversa la Milano di fine ottocento, i moti del 1898, il regicidio, il periodo di crescita e di sviluppo sociale del primo decennio del '900, la guerra e l'epidemia "Spagnola", è certamente la nonna Carmen. Viene da un'infanzia non facile ma ha saputo cogliere l'opportunità di istruirsi e di formarsi come "levatrice" e ha incontrato un giovane operaio "di belle speranze", Isaia Giovannoni con cui ha costruito una famiglia. Ha due figli, la Lina e un maschio di nome Bruno.

L'autore quindi ripercorre la vita della nonna, l'ostetrica Carmen, amica fedele oltre che collaboratrice professionale della signora Anna cui era legata da uno stretto legame confidenziale, e della madre, la maestra Lina, che fu anch'essa molto vicina alla Kuliscioff vedendo nella figura della "signora Anna" un modello da imitare. Al funerale di quest'ultima la maestra Lina, allora ventisettenne, partecipa tenendo uno dei cordoni del carro funebre.

La Carmen assiste all'intervento di Anna Kuliscioff ad un circolo operaio. La passione e il rigore del ragionamento con cui Anna sostiene l'emancipazione femminile e la tutela delle gestanti fragili e povere costituisce per la giovane ostetrica una «chiamata alle armi». La Carmen non poteva non essere affascinata e non condividere il modo nuovo con cui la "signora Anna", poneva la questione della subordinazione femminile nella società e nella famiglia. L'inferiorità

della donna non è un fatto naturale “antropologico”, ma una costrizione di natura sociale: solo il lavoro, retribuito al pari dell’uomo, poteva portare la donna alla conquista della libertà, della dignità e del rispetto e senza di questo lo stesso matrimonio non faceva che togliere dignità e indipendenza.

La Kuliscioff e l’ostetrica Carmen collaborano attivamente con Alessandrina Ravizza, anche lei russa, nell’ambulatorio medico gratuito da quest’ultima istituito che offriva assistenza ginecologica alle donne povere. L’ostetrica Carmen lavora con grande impegno con molti medici, lo stesso Paolo Pini la definisce con una chiara allusione politica “il mio braccio sinistro”.

La prima guerra mondiale apre uno scenario drammatico, ma la famiglia della Carmen va avanti: la figlia Lina sta per prendere il diploma di maestra, la Carmen diventa infermiera e il marito dà vita con un suo amico di fede politica ad una piccola officina.

Quando arriva Caporetto anche per il figlio maschio Bruno si avvicina il momento della chiamata alla armi. Ricorda l’autore che quando la signora Anna e la Carmen visitano le vedove e le madri dei caduti, la Carmen teme di vedere se stessa in quelle donne disperate: il figlio Bruno andrà in guerra e tornerà a casa sano e salvo. Ma la Carmen incrocia un terribile nemico quando, con il medico Paolo Pini, porta soccorso ad una bambina che muore di “Spagnola”; il contagio non le lascia scampo, oggi diremmo che è stata vittima di un infortunio mortale sul lavoro.

La storia di questa bambina che muore di “Spagnola” apre e chiude la testimonianza dell’autore, che riserva però a se stesso un’ultima pagina autobiografica: il racconto di una visita del bimbo Giorgio Cosmacini nel 1935 per deporre fiori sulla tomba della nonna Carmen al Monumentale e (non poteva mancare!) su quella della “Signora Anna”.

Alla Fondazione Anna Kuliscioff non può sfuggire la citazione di una lettera in cui Filippo Turati chiede aiuto al dottor Forlanini per ricoverare una bambina affetta da grave anemia; una bambina che abitava con la sua famiglia di condizioni disagiate, in Via Vallazze, proprio nella via dove Giulio Polotti avrebbe dato vita alla nostra Fondazione. Una piccola ed emozionante sorpresa.

Con questa testimonianza su Anna Kuliscioff inizia il percorso della nostra Fondazione verso il 2025, anno in cui si celebra il Centenario della scomparsa; una celebrazione che coinvolgerà luoghi e temi legati alla figura di questa straordinaria donna e in cui cercheremo di mettere tutto l'impegno possibile .

Alla luce anche di questa appassionata pubblicazione, acquista maggior valore e ci impegna ad uno sforzo di continuità, l'istituzione da parte della nostra Fondazione del Premio Anna Kuliscioff riservato ad una giovane ricercatrice laureata in medicina e chirurgia.

La prima edizione del Premio si è conclusa nel dicembre del 2022 e il nuovo bando per il Premio 2023 sta per essere approvato e cogliamo l'occasione per ringraziare ancora una volta per la sua collaborazione il Professor Giorgio Cosmacini, Presidente del Comitato Scientifico del Premio Anna Kuliscioff.

Walter Galbusera, Presidente Fondazione Anna Kuliscioff

INDICE LIBRO

Un breve preambolo	pag.11
Una ostetrica e un operaio	pag.13
Anna Moisevna Kuliscioff	pag.17
Gli studi di medicina e la laurea a Napoli	pag.21
5 maggio 1898 : insorgenza a Pavia	pag.23
6-10 maggio 1898 : le cinque giornate di Milano	pag.25
Il dottor Paolo Pini	pag.27
La dottoressa e l'ostetrica	pag.31
Un curioso incidente	pag.33
Medicina sociale e socialismo medico	pag.35

Medici socialisti a Milano	pag.37
Un medico socialista pentito	pag.39
La “orrenda carneficina”	pag.43
La “inutile strage”, la “spagnola” e un addio	pag.45
Tre anni dopo	pag.49
Amarcord	pag.51
Biografia dell'autore	pag.55
Bibliografia dell'autore	pag.56

Un breve preambolo

“Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci”

L'ostetrica, non più tale di fatto dacché aveva lasciato la condotta urbana, teneva tra le braccia il corpo senza vita della bambina che sette anni prima, nel corso di un parto difficile, aveva aiutato a nascere. Di lei e di altri che aveva fatto venire al mondo, esercitando un mestiere vecchio come il mondo, era rimasta - come amava dire - “puericultrice”.

Erano i tempi in cui la puericoltura, se non addirittura la pediatria, prolungava ancora l'arte ostetrica nel ruolo subalterno di chi - “paramedico” ante litteram - stava “accanto al medico”, lo affiancava e talora sostituiva nei contesti sociali dove la sua presenza era un lusso.

Tutta la fatica di “levatrice e allevatrice” era stata resa vana nel breve giro di due giorni. Nel tardo pomeriggio del 21 ottobre 1918 la bambina era rincasata dal doposcuola in via del Crocifisso con febbre alta, divenuta nella notte altissima, accompagnata da un violento mal di testa, tosse con catarro e difficoltà di respiro. Poco prima che arrivasse il medico, aveva incominciato a spasimare e delirare.

Il dottor Paolo Pini, un “medico dei poveri”, molto noto a Milano e che si prodigava spesso gratis, tanto più per i soci del circolo rionale di Porta Ticinese cui erano iscritti i genitori della bambina, aveva auscultato a lungo il torace della piccola malata.

Applicando l'orecchio in più punti sul fazzoletto dispiegato a ricoprirne il dorso, aveva notato un fatto paradossale: un “silenzio polmonare” quasi assoluto, come se il suo orecchio fosse diventato sordo. Il normale “murmure alveolare” era dovunque scomparso. Rialzandosi aveva sentenziato: “epatizzazione bilaterale, polmonite doppia”.

La diagnosi anatomico-clinica era esatta, ma non diceva la realtà tutta intera. Anatomicamente erano colpiti entrambi i polmoni, “epatizzati”, cioè addensati come se fossero fegato; clinicamente si

trattava di una infiammazione acuta bilaterale diffusa. Ma la dura e totale realtà restava inespressa, sospesa nel silenzio dei genitori affranti e del medico reticente. Era stata l'ostetrica, tanto lucida razionalmente quanto emotivamente coinvolta, a formulare la diagnosi in termini ultimativi ed espliciti: "polmonite influenzale, spagnola".

Alle cinque della sera, la bambina era entrata in coma. Non erano servite le polentine di farina di lino bollente applicate al suo petto, né le iniezioni di antipirina contro le febbre e di olio canforato per il cuore. A nulla era valsa, contro la fame d'aria, l' "aeroterapia" con le bombole secondo il "metodo Forlanini", ultimo ritrovato della scienza medica.

Il dottor Pini, ritornato per la visita serale, aveva fatto notare all'ostetrica, tornata anche lei ad assistere la bambina, il significato prognostico sfavorevole dell'incrociarsi - signum crucis - tra la caduta della temperatura corporea e l'aumento di frequenza del polso e del battito cardiaco.

Da febbrile e congesto, il corpicino si era fatto pallido e freddo. Una iniezione di stricnina, farmaco "salvavita" somministrato a dose "eroica", non aveva prodotto la minima reazione. Anzi, il viso della bambina si era composto prima del tempo in quella rigida impassibilità che i medici definiscono, impietosamente, facies cadaverica.

I segni clinici della vita che finiva anticipavano le fattezze della morte. L'ultimo segno era stato il fiocco nei capelli biondi che si era sciolto come per incanto al reclinare del capo.

Le cose fin qui dette sono un frammento della oral history narrata e rinarrata in famiglia, a distanza d'anni, dalla figlia dell'ostetrica e poi dal nipote, autore di queste pagine.¹

1 La "storia orale" apre il libro di Giorgio Cosmacini, Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo (Laterza, Roma-Bari 1989), tomo secondo della trilogia di storia medico-sanitaria italiana poi non incluso nel volume complessivo sulla Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste nera ai giorni nostri, la cui ultima ristampa è del 2021.

Una ostetrica e un operaio

L'ostetrica, quarantenne, è Carmen Curioni, figlia di un giostraio girovagante, bizzarro, che mitizzava la memoria di Garibaldi e che girava con la sua giostra di paese in paese, nella campagna lombarda tra il Lambro e l'Olona, per divertire a buon prezzo la prole infantile della classe contadina e operaia. Essendoci in famiglia una parente già col nome di Anita, il padre ha chiamato Carmen la figlia per non mancare di recare omaggio, con un nome d'estrazione sudamericana, alla figura indimenticata, ma da taluni "benpensanti" vituperata, dell'"eroe dei due mondi".

Vissuta una infanzia spensierata tra i campi e i villaggi delle Bassa Lombardia, la perdita della madre, portata via ancor giovane da una tisi galoppante, e, poco dopo, la decisione del padre di tornare a prender moglie risposandosi con una vedova madre di tre figli, avevano indotto la Carmen, sedicenne, a lasciare la itinerante casa paterna.

L'ospitalità generosa di un educando laico e filantropico di Milano le ha permesso di istruirsi e di avviarsi a un lavoro, quello di "levatrice". Un successivo apprendistato, nella sala per partorienti dell'Ospedale Maggiore, alla scuola medica del professor Luigi Mangiagalli, celebrato "principe della ginecologia operatoria", le ha poi consentito di conseguire l'ambito diploma di "ostetrica".

A diciotto anni la Carmen ha incontrato un giovane di belle speranze, "baldo e ribaldo" come dice lei stessa, il quale è un intraprendente operaio metalmeccanico che a Porta Ticinese gode di una buona popolarità per essere colui che suona bene il "bombardino" nella banda musicale del quartiere ed è l'animatore del Circolo rionale "Fate largo alla povera gente". E' iscritto al Partito Socialista dei Lavoratori: si chiama Isaia Giovanni.

Con lui la Carmen forma una coppia bene assortita, affiatata ed emancipata. Sono entrambi frequentatori dell'Università Popolare. Hanno messo su casa al quarto piano di uno stabile in via Molino delle Armi, prospiciente l'alzaia che corre lungo il Naviglio. Vivono dignitosamente in due locali di ringhiera, cucina e stanza da letto, con

“luogo d’agiamento” sul ballatoio.

E’ lì che l’ostetrica, dopo avere aiutato a venire al mondo numerosi bambini del quartiere, mette lei al mondo, con parto a domicilio, la sua figlia primogenita, una bella bambina chiamata Lina, nome diminutivo di Rachelina, per compiacere la madrina di nome Rachele, e nome voltato al femminile di Lino, il padrino, lavorante con l’Isaia nella “Officina e fonderia Barbieri & Bergomi” e suo “compagno” di fede politica.

Per dar meglio conto della personalità dell’Isaia, va detto che questi, alla nascita del secondogenito, un maschio partorito dalla Carmen appena un anno dopo, nei preparativi per celebrare il terzo centenario della morte di Giordano Bruno, il martire del libero pensiero arso vivo nella Roma dei papi, coglie l’occasione per dare al figlio neonato il nome Bruno, quello dell’eretico scomunicato. In occasione del battesimo, somministrato per far contente le due nonne, al prete che contestava la pretesa di lavare dal peccato originale il bambino impartendogli il nome di un peccatore “che continua a bruciare nelle fiamme dell’inferno”, l’Isaia, spazientito, ha esclamato:

“S’el voeur minga ciamall Bruno, che le ciama Cavallotti.

[Se non vuole chiamarlo Bruno, lo chiami Cavallotti].”

Felice Cavallotti è stato l’uomo politico radicale, repubblicano e mangiapreti, detto “il bardo della democrazia”, ucciso il 6 marzo 1898 in un duello alla sciabola, vittima del fendente alla carotide sferratogli dall’avversario, il deputato e giornalista Ferruccio Macola. Ben prima che ciò accada, l’Isaia ha fatto di Cavallotti uno degli oggetti del suo culto libertario.

Nel contempo la Carmen ha fatto l’incontro più importante della sua vita, decisivo, fondamentale, quello con una donna maggiore di lei di vent’anni, laureata in medicina (una delle prime a esserlo in Italia), dal tratto signorile, dal portamento distinto e dall’eloquio affabile: Anna Kuliscioff, “la sciora Anna”.²

2 Il capitolo ripete parzialmente quanto scritto nel libro autobiografico di Giorgio Cosmacini, Una famiglia qualunque, Edizioni Viennepierre, Milano 2003, pp.18—19.



Carmen Curioni Giovannoni, ostetrica
e Isaia Giovannoni, operaio meccanico
(Studio fotografico della Real Casa P.Bellorini in Milano, Via Molino delle Armi, 47)



Le maestranze dell'Officina Meccanica e
Fonderia Metalli Barberi&Bergomi
(Isaia Giovannoni è il secondo da destra, in ultima fila)

Anna Moisevna Kuliscioff

Chiunque, navigando oggi in rete, può apprendere circostanziate notizie su Anna Moisevna Rosenstein, il cui nome e cognome, se banalmente tradotti, suonano come Anna figlia di Mosè Pietrarosa, che era un commerciante ebreo di Moskaja (Sinferopoli) in Crimea, dove Anna nasce, presumibilmente, il 9 gennaio 1854.

Con rapido excursus biografico, troviamo la giovanissima Anna, con il nome Kuliscioff, attratta dalle idee di Michail Bakunin, coinvolta in quell' "andata verso il popolo" che infiamma una parte cospicua dell'intellettualità più sensibile ed emancipata della classe borghese.

Nel 1871 si iscrive al Politecnico di Zurigo ma nel 1873 è costretta a rientrare a causa della decisione dello zar di richiamare tutti gli studenti iscritti nelle università straniere. Dalle carte del Ministero degli Interni di Pietroburgo risulta implicata in processi a Odessa e a Kiev, in Ucraina. Nel 1877 ripara all'estero, prima a Parigi e poi, l'anno dopo, in Italia, dov'è arrestata dalla polizia per propaganda rivoluzionaria.

A prescindere da questa sommaria ricostruzione biografica, la cosiddetta "medicina narrativa" (accreditata del valore di raccontare con profitto dei lettori il vissuto di malati e di medici) riserva alla "dottora" Anna Kuliscioff la prosa letteraria di un romanziere e poeta premio Nobel mancato, Riccardo Bacchelli.

Nel libro Il diavolo al Pontelungo, edito nel 1927, due anni dopo la morte di Anna, quando è ancor vivo il ricordo di lei, Bacchelli dipinge il profilo che la ritrae giovanissima, esule dalla "gran madre Russia" e ospite in Svizzera, a Minusio presso Locarno, in Canton Ticino, nella villa "La Baronata", residenza del padre dell'anarchismo, Bakunin, allora suo idolo.



Anna Moisevna Rosenstein all'epoca del suo arrivo in Italia

Scrive Bacchelli:

“Anna Kuliscioff non aveva vent’anni e le splendide trecce bionde e folte, aggirate intorno al capo, scintillavano al sole come il miele fresco. Snella e vigorosa, ardente e chiara, lo sguardo fermo di vergine lampeggiava sotto l’arco nitido e pensoso di una fronte ardita. Le sopracciglia, che spesso ombrava di un rapido corrugare, erano la parte più sensibile del suo volto intatto e impassibile. Animo calmo, giudizio deciso, intelligenza intransigente, c’è in lei qualcosa d’intollerante, ma era troppo ragionevole e troppo serena per divenire una giustiziera e un’eroina del revolver, come ne nascevano a quei tempi nel suo paese. [...] Arrivata pervasa di ammirazione e quasi di venerazione per Bakunin, [...] era spuntato tra i due un vivo affetto, ritroso e filiale nell’una, aperto e paternamente entusiastico nell’altro, e una grande amicizia reciproca”.

Da questo incipit, dovuto alla fertile penna di un grande romanziere e poeta, si snoda la vita itinerante e travagliata di Anna Kuliscioff che, legata affettivamente ad Andrea Costa, a quel tempo vessillifero dell’anarchismo bakuniniano, segue il compagno a Parigi e successivamente in Italia dove, a Imola, città natale di Costa, nel 1881 mette al mondo una bella bambina, la loro figlia Andreina.³

3 Questo capitolo riassume in parte quanto scritto da Giorgio Cosmacini nella Prefazione alla biografia di Francesca Zazzara, Anna Kuliscioff, donna, rivoluzionaria, medico, Biblion Edizioni Milano 2019, nonché, dallo stesso prefatore nel suo libro Il viaggio di un ragazzo attraverso il fascismo, Pantarei, Milano 2019, pp.3-4



Anna Kuliscioff (1887?)

Gli studi di medicina e la laurea a Napoli

Nell'autobiografico Viaggio di un ragazzo (precedentemente citato in nota) l'autore delinea, dal suo punto di vista, le vicende di vita di Anna Kuliscioff prima del di lei approdo definitivo a Milano.

Negli anni Ottanta, divisa dal compagno, Anna è di nuovo in Svizzera, dove trova la sua strada iscrivendosi, a Berna, alla facoltà di medicina, forse anche perchè sospinta dal fatto che avverte le prime avvisaglie di un "morbo lento" - una forma discreta, semisilente di tisi - che, con alti e bassi, l'accompagnerà per tutta la vita.

Andrea Costa, con cui è rimasta in buoni rapporti (pur essendo egli un padre assente), si adopera per il suo passaggio in una università italiana, quella di Napoli, città dal clima favorevole a una persona debilitata. Nella "città del sole e del mare", Anna conosce Filippo Turati, a cui si unisce stabilmente nel 1888.

Iscritta a medicina, intraprende con nuova lena il periodo di formazione e specializzazione professionale, (bene lumeggiato nella citata biografia di Francesca Zazzara, la più esaustiva sotto l'aspetto medico-scientifico). Per la futura tesi di laurea, sceglie un argomento di elettiva pertinenza femminile, la "febbre puerperale" setticemia che affligge molte donne nelle sequele del parto.

E' un morbo, penalizzato da un'alta mortalità, che a metà Ottocento è stato oggetto di studio da parte del medico ungherese Ignaz Semmelweiss, che nell'ospedale di Vienna ne ha rivelato la natura contagiosa e la trasmissione alle puerpere dalle mani non lavate dei medici nel corso delle visite ginecologiche. Ora le scoperte al microscopio degli agenti di ogni contagio (a partire da quelle di Robert Koch del bacillo della tubercolosi e del vibrione del colera) aprono le porte a nuovi quesiti che anche Anna si pone come ricercatrice.

Per approfondire le ricerche si reca a Torino, dove conosce il medico antropologo Cesare Lombroso e il medico patologo Giulio Bizzozero, maestro di microscopia, dal quale trae ammaestramenti scientifico-tecnici e riferimenti socio-politici.

Lo ascolta mentre dice dalla cattedra:

“Signori, voi udite e udirete sempre più parlare di questioni sociali. Ma quando si tratta di costruire ospedali, di migliorare le condizioni igieniche dei quartieri operai, allora l'erario è esausto, allora si grida ai quattro venti la necessità di ricorrere a nuove imposte. Ma al tempo stesso si profondono milioni [...] per ricostruire più splendidi i palazzi romani dei parlamenti o per imporre a colpi di cannone il proprio protettorato a popoli [come quello eritreo] che si vogliono sfruttare a beneficio di pochi affaristi”.

Per perfezionarsi ulteriormente, Anna passa a Pavia, nell'istituto diretto dal successore di Bizzozero, Camillo Golgi, che con il microscopio sta studiando la microstruttura della sostanza grigia del cervello (per cui riceverà nel 1906 il premio Nobel). Arricchita da tutta questa esperienza medico-scientifica, fa ritorno a Napoli per coronare i propri studi con la discussione della tesi di laurea e il conseguimento del dottorato.

Poi, per il passaggio dalla scienza infettivologica alla pratica clinica, è a Padova con uno dei maggiori clinici italiani del tempo, Achille De Giovanni, fondatore della “medicina costituzionalistica” e della Lega italiana contro la tubercolosi. Non manca di ascoltare qualche lezione di Roberto Ardigò, il massimo filosofo del positivismo in Italia.

Con questa formazione medica, propiziata dalla frequentazione di tali maestri, Anna Kuliscioff è infine a Milano, dove fissa con Filippo Turati la propria dimora.

5 maggio 1898 : insorgenza a Pavia

Il 1898 quando nasce la Lina, figlia dell'ostetrica milanese Carmen Curioni, è un anno fausto per la famiglia, ma infausto per la nazione. Su scala nazionale lo è soprattutto in due date ravvicinate del mese di maggio e in due città lombarde contigue, la “dotta” Pavia e la “laboriosa” Milano la ‘laboriosa”.

La sera del 5 maggio, il centro di Pavia è teatro di un tumulto di piazza. Gli antefatti sono questi: la celebrazione del Primo Maggio, Festa dei Lavoratori, è coincisa con quella del 50° anniversario del Manifesto di Marx- Engels. Nella congiuntura politico-sociale di fine secolo, che meriterà di essere definita in sede storiografica come il cupo periodo del “colpo di Stato della borghesia”, lo spettro del marxismo torna ad aggirarsi per l'Europa.

I moti popolari contro il rincaro del pane, insorgenti spontanei e simultanei in molte parti d'Italia, e specie in Lombardia, ha messo in allarme chi detiene il potere economico e chi detiene il potere politico. Il “Corriere della Sera”, uscito la mattina di quello stesso 5 maggio, invoca “l'impiego della forza”, presentato ai lettori come una “triste necessità”.

La sera, “uno squadrone di artiglieri a cavallo chiamati dai paurosi del municipio”, carica nella centrale via Mazzini un corteo di dimostranti fra cui “una ventina di donne alcune con i bimbi in braccio”.

Inizia così la ricostruzione che dell'evento farà lo scrittore scapigliato Paolo Valera, il quale prosegue scrivendo che in un gruppetto di studenti universitari c'è un giovane che “parlava con gli amici concitato, maledicendo la provocazione bestiale della polizia”. Improvvisamente, a un “lugubre squillo di tromba” fa seguito “un suono più lugubre ancora, una reiterata, terribile scarica di fucili”.

Il primo a cadere è il giovane Muzio Mussi, studente del terzo anno di giurisprudenza e figlio del deputato radicale Giuseppe Mussi, vice-presidente della Camera (e, nel dicembre dell'anno dopo, sindaco di Milano alla testa della prima amministrazione di sinistra del capoluogo lombardo).

Quel che Paolo Valera non dice è che nel gruppetto di studenti di cui fa parte “il povero Muzio” e che si accalca intorno a lui quando giace “nella vicina farmacia Bertolini” con “la calotta cranica spaccata e con la faccia che biancheggiava nella morte”, c’è il giovane Paolo Pini, studente del quarto anno di medicina.

E’ il figlio del medico livornese Gaetano Pini, trapiantato a Milano e qui promotore di una “triangolare missione”: la campagna per l’Igiene, la lotta contro il Rachitismo, la legge istitutiva della Cremazione. Dopo la morte prematura del padre per un tumore al cervello, è cresciuto sotto l’ala protettiva di due grandi amici paterni, Filippo Turati e Anna Kuliscioff che, a detta di un altro amico, il medico psichiatra Eugenio Medea, “lo amavano come un figlio”.

Il giovane Paolo Pini era un frequentatore assiduo della loro casa sita al primo piano nei Portici Settentrionali di Piazza del Duomo. Nel “salotto buono” del “padre” e della “madre” del socialismo italiano, il sorriso di accoglienza da parte di Anna Kuliscioff era per lui un affettuoso benvenuto.⁴

4 Questo capitolo riproduce in parte il saggio di Giorgio Cosmacini, Paolo Pini e l’Associazione Sanitaria Milanese, relazione alla Giornata di studio su “Umanità e scienza in medicina”, Milano 22 giugno 1985, ora in Storia in Lombardia, n..2, 1986, Franco Angeli Editore, pp.95-108.

6-10 maggio 1898 : le cinque giornate di Milano

Il “salotto ‘buono” in Piazza del Duomo accoglie molti altri assidui frequentatori, giovani e meno giovani, tutti teste pensanti o cuori palpitanti del socialismo. C’è chi dice, benevolmente ironizzando, che il vero “padre del socialismo italiano” non è Filippo Turati, ma “la signora Anna”, il cui rigore ideale e morale, unito a signorile eleganza, fa di lei una “donna di ferro con guanti di velluto”.

Il 6 maggio 1898, giorno che segue al nefasto evento di Pavia, a Milano esplodono - è proprio il caso di dire - quelle che il testimone oculare Paolo Valera descrive e definisce come le terribili giornate del maggio '98 e che Eugenio Torelli Viollier, fondatore e primo direttore del “Corriere della Sera”, in una lettera del successivo 3 giugno al corrispondente napoletano senatore Pasquale Villari, dice esser stato il preludio del “colpo di Stato fatto a beneficio della borghesia contro il popolo, ossia di una classe contro l’altra, degli oppressori contro gli oppressi”.

Le “terribili giornate” si protraggono fino al 10 maggio con apice repressivo nei giorni 8 e 9. Giosuè Carducci, ricuperando il giacobinismo dei suoi anni giovanili e maturi, le definirà, “le cinque giornate di Milano alla rovescia”.

In sequenza, si succedono incalzanti la folla in piazza che protesta contro il caro-pane, i soldati al galoppo con le sciabole sguainate, i signori che applaudono dai balconi e poi i fucili e i cannoni dell’artiglieria.

Il generale Fiorenzo Bava Beccaris, dura tempra di militare piemontese al comando del III Corpo d’Armata, nominato Commissario straordinario per la Provincia di Milano dal capo del governo Antonio Starabba, marchese di Rudinì, ha assunto i pieni poteri, proclamato lo stato d’assedio e dato ordine di sparare a vista sui rivoltosi. Le sue truppe fanno fuoco sulla folla inerme uccidendo ottanta dimostranti e ferendone più di quattrocento.

Centinaia di socialisti, radicali e repubblicani sono tratti in arresto, incriminati, processati, condannati a severe pene detentive.

Le pesanti misure repressive colpiscono anche taluni cattolici, tra cui il sacerdote e giornalista Davide Albertario, battagliero direttore de "L'Osservatore Cattolico", foglio del cattolicesimo intransigente.

Il bilancio finale comprende anche secoli di galera inflitti a esponenti democratici e socialisti: Carlo Romussi, Luigi De Andreis, Costantino Lazzari, Andrea Costa e, primi fra tutti, Filippo Turati e Anna Kuliscioff.

Senza rinunciare alla sua prosa scapigliata, Paolo Valera dirà: "E' capitato alla Kuliscioff quello che un secolo prima era capitato a madame Roland [donna girondina ndr], di vedersi svegliata all'alba dagli agenti di pubblica sicurezza e di andarsene in prigione in vestaglia".



L'arresto di Anna Kuliscioff

Il dottor Paolo Pini

Il 1898 è l'anno in cui nel panorama politico emerge in Italia, come in Francia, a distanza di cinquant'anni dalla stagione rivoluzionaria europea del fatidico Quarantotto, quella che può essere chiamata "la generazione del Novantotto", cui appartengono i giovani che vivono nel primo ventennio del XX. secolo, come la figlia della Carmen, Rachelina detta Lina. ,

Nell'anno 1898 il panorama europeo è molto fosco. Il clima parigino è quello incandescente del processo a Émile Zola, il romanziere naturalista incolpato di oltraggio nazionale per il suo J'accuse scagliato il 3 gennaio 1898 dalle pagine del giornale "L'Aurore" in difesa di Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese ed ebreo, degradato e condannato alla deportazione in colonia penale per il reato, rivelatosi poi del tutto infondato, di spionaggio a favore del nemico.

L'anarchismo individualista degli attentati (diverso dall'anarchismo sindacale degli scioperi e dei moti di piazza) ha già sferrato e sferra i suoi colpi con mani italiane. A Lione, il 4 maggio 1894, Sante Ieronimo Caserio ha ucciso il presidente della Repubblica Francese Sadi Carnot, reo di avere inquinato le istituzioni repubblicane di compromessi con il clero e con il Vaticano. A Ginevra, il 10 settembre 1898, Luigi Luccheni pugnala a morte l'imperatrice d'Austria Elisabetta, Sissi, colpita come simbolo dell'autocrazia asburgica oppressiva dell'Ungheria e dei popoli slavi (e trentino, friulano, istriano).

A Monza, il 29 luglio 1900, Gaetano Bresci mette fine alla vita del re d'Italia Umberto I, il "re buono" che ha avallato la politica repressiva del marchese di Rudinì e che ha premiato la sciagurata impresa di Bava Beccaris, conferendo al "generale mitragliatore" il Collare dell'Annunziata, una onorificenza che lo rende "cugino" del sovrano.

Anna Kuliscioff è totalmente aliena a questa deriva regicida dell'anarchismo. Non è l'ultimo dei motivi che hanno spinto lei, anarchica bakuniniana venuta dalla Russia, ad accostarsi al marxismo, al socialismo e a Turati.

Passata la tempesta novantottesca, nella quiete fittizia del primissimo Novecento, il suo salotto milanese in Piazza del Duomo è il laboratorio del socialismo riformatore, elaborato da Turati con i compagni Claudio Treves e Leonida Bissolati.

Sono i riformisti che, nella cosiddetta “Italiotta” della monarchia di Vittorio Emanuele III e del governo di Giovanni Giolitti, sono propensi a dar credito alla politica di costui e costretti a subire la critica dei rivoluzionari, cioè dei compagni di partito che invece vedono in Giolitti il “ministro della mala vita” da contrastare aspramente con la lotta sindacale ad oltranza e finanche con la violenza proletaria.

In questo contesto divisivo, la Kuliscioff è come “l’ago della bilancia”. E’ disponibile ad ascoltare, consigliare, consentire, dissuadere. Ma soprattutto non dimentica di essere donna e medico, di avere a cuore l’emancipazione delle donne e la lotta contro la “misera, madre delle malattie”.

Per questa sua missione è a lei sempre più caro il giovane Pini, che il 18 giugno 1900 ha superato brillantemente l’esame di laurea in medicina, a Bologna, la città “dotta” per antonomasia e “rossa” non solo per il colore dei “felsinei portici” cantati da Carducci, ma anche perché ha visto studiare e laurearsi i maggiori teorici e dirigenti socialisti, da Turati a Enrico Ferri, da Achille Loria a Camillo Prampolini.

Presidente della Commissione di laurea di Paolo Pini è stato Augusto Murri, il più celebre clinico, medico del tempo, assertore che:

“I medici sono dei borghesi più socialisti degli operai.[...] Medico vero non può essere chi non sente imperioso nel cuore l’amore per gli uomini ed è condannato per tutta la vita a contemplare, impotente, di quante calamità gli ordinamenti sociali e politici sono fecondi per tanti sventurati”.

Vice-presidente della stessa commissione è stato Pietro Albertoni, illustre fisiologo militante nelle file della democrazia radicale, che nelle lezioni era solito citare Ludwig Feuerbach e il di lui motto “l’uomo è ciò che mangia”, concetto fondativo della “scienza dell’alimentazione per il popolo”.

Da tali maestri, il giovane Pini ha ereditato una formazione e maturazione intellettuale e professionale che lo hanno portato a concepire la medicina come una onnicomprensiva “scienza dell’uomo”, o come una “antropologia medica” da attuare in concreto.

In lui tale scienza, naturale e umana, non resta allo stadio di mera astrazione, ma si incarna nella pratica esercitata nel suo ambulatorio a due passi dal Duomo, dove ai pazienti non abbienti presta visite gratis.

Dallo studio di Paolo Pini al salotto di Arma Kuliscioff la distanza è brevissima, così come abbreviato dall’affetto e da reciproca stima è il loro frequente, continuativo rapporto.⁵

5 Per quanto detto in questo capitolo, maggiori riferimenti sono reperibili nella saggio di Giorgio Cosmacini, Un maestro e un allievo: Augusto Murri e Paolo Pini, nel volume collettaneo Filosofia e scienza a Bologna tra 1860 e il 1920, a cura di Guido Oldrini e Walter Tega, Cappelli, Bologna 1990, pp.187-206.



Targa dedicata a Filippo Turati e Anna Kuliscioff
Ottobre 1948
Piazza Duomo, Milano

La dottoressa e l'ostetrica

Il rapporto di Paolo Pini con colei che, al di là della acquisita colleganza medica e in rispettoso ossequio al diverso grado di età, chiama sempre “signora Anna” è simmetrico al rapporto che egli stesso intrattiene con i soci del circolo operaio “Fate largo alla povera gente”, dove tiene saltuariamente lezioni di educazione igienico--sanitaria alternandosi ad Angelo Filippetti, il medico socialista impegnatissimo nell'opera di divulgazione scientifica svolta soprattutto all'Università Popolare di cui è co-fondatore (con Osvaldo Gnocchi Viani, promotore a Milano della Camera del Lavoro).

La confidenza accordatagli sia da lui che da Filippo Turati, dà a Pini l'ardire di chiamare l'uno e l'altro, amichevolmente, con i nomi di Filipín e Filipèt.

In una delle sue lezioni popolari al circolo rionale, Pini ha preannunciato un prossimo intervento della dottoressa Anna Kuliscioff, definendola “donna partecipe della vita politica non più riservata solo all'uomo”. In una sera imprecisata, nella sala del circolo, fitta di presenza operaia, seduta in prima fila, accanto al marito, c'è, ansiosa d'ascoltare, la Carmen ostetrica. Darà conto del discorso di Anna Kuliscioff riportando con parole sue una testimonianza altrui, detta in termini più forbiti.

L'oratrice è calorosamente applaudita

“insegnando alla proletarie che il socialismo, e il socialismo soltanto, spezzerà le catene della loro duplice servitù, di sesso e di classe [...] Ammonisce al tempo stesso anche i proletari maschi che: non potranno mai edificare la società socialista del domani se prima la gran massa delle loro mogli, sorelle, figliole non avrà partecipato e collaborato con fertile entusiasmo.

Il discorso, per la Carmen, è una “chiamata alle armi”, è l’appello a un’adesione agguerrita ad ogni iniziativa di Anna Kuliscioff in “difesa della donna”. Il suo maggior entusiasmo è per la tutela delle nubili gestanti, delle puerpere pericolanti, delle madri pluripare, delle malate povere e delle povere malate, le une sperimentanti quanto è dura da sopportare la malattia in povertà e le altre quanto la povertà è prodiga di gravi malattie.

Il sodalizio tra la Carmen e la “signora Anna”, com’è chiamata anche da lei Anna Kuliscioff, è un legame che da allora si fa sempre più stretto, confidenziale, amicale. Ne è ben edotta la Lina, la figlia della Carmen, cui la madre confida ogni cosa, parla spesso della “signora” e ne propone la figura come modello da imitare e da amare.



Nell’entourage della Signora Anna: un gruppo di ostetriche
(Carmen Curioni la seconda da sinistra in prima fila)

Un curioso incidente

La Lina, da adulta, ama rievocare il passatempo serale di quando bambina, a primavera, nelle giornate fatte più lunghe e, anche a Milano, più chiare, se ne stava alla finestra, insieme al fratellino, a guardare il viavai delle carrozze nella via Molino delle Armi.

Il passatempo era anche un modo di procurarsi a buon mercato quello che la Carmen chiamava “l’ingrasso.”, cioè il miglior modo per ingrassare la terra dei gerani e del rosmarino coltivati nei vasi della ringhiera. Bisogna fare bene attenzione. Quando un cavallo rallentava il passo e alzava la coda a mo’ di pennacchio, bisogna correre giù in strada a raccattare con la paletta dal selciato l’escremento equino immancabilmente deposto.

La Lina aveva imparato a giocare d’anticipo: non appena vedeva il cavallo ridurre l’andatura, si precipitava dalle scale battendo sul tempo ogni altro eventuale concorrente nella caccia al prezioso bottino.

Una sera, dopo aver raccolto un bottino eccezionale, nell’infilarsi sotto l’arco del portone era andata a sbattere contro una signora dal portamento molto distinto, schivando a malapena uno scontro rischioso.

La distinta signora, niente affatto contrariata, le aveva chiesto sorridendo: “Ma tu non sei la piccola della Carmen?”.

La Lina era abituata a sentir chiamare la mamma non con il cognome, ma con il nome: “chiama la Carmen”, dicevano le gestanti al sopraggiungere delle doglie del travaglio. Così la chiamavano in tanti, tra cui la distinta signora alla cui domanda la piccola aveva risposto di sì con il capo, avvampando di vergogna mentre si abbassava la mano che reggeva la paletta e questa perdeva per terra il suo carico.

La signora dello scontro mancato - in realtà un incontro importante di vita - era Anna Kuliscioff che a cinquant’anni, vigorosa e fiera, sempre eccelleva di mente e di cuore.



La figlia della Carmen, Lina, all'età di diciotto anni

Medicina sociale e socialismo medico

Il dottor Paolo Pini è solito chiamare l'ostetrica Carmen Curioni "il mio braccio sinistro", per non dirlo "destro" con valenza politica. Appartiene a quella cerchia di medici politicizzati "a sinistra" che a Milano, nel primo decennio del Novecento, trasformano la medicina sociale, sancita formalmente dalle istituzioni, in un socialismo medico incalzante le istituzioni medesime. Oltre a Pini, ne è esponente, tra i primi, Edoardo Bernardi, titolare dell'insegnamento della "medicina sociale" negli Istituti Clinici di Perfezionamento fondati da Luigi Mangiagalli nel 1906 in via della Commenda e comprendenti una Clinica del Lavoro istituita allo scopo di

“studiare scientificamente le cause delle malattie professionali, diffondendone la conoscenza clinica tra i medici, ospitare a scopo diagnostico e terapeutico i lavoratori sospetti, iniziati o inoltrati nelle malattie, e controllare periodicamente lo stato di salute degli operai addetti alle industrie in genere e ai lavori insalubri in modo speciale”.

Firmatario di questo manifesto programmatico, scritto nella lapide murata (più tardi rimossa) sulla facciata della Clinica era stato il sindaco di allora, Giuseppe Mussi, padre del giovane Muzio, amico di Pini, e, come s'è detto, ucciso a Pavia il 5 maggio 1898.

Però, al dire di Pini, la prosa del manifesto, esemplare nel riassumere in breve le istanze di una "medicina del lavoro" fatta di studi, formazione, divulgazione, diagnosi, terapia, prevenzione, frequentazione medica dei luoghi di lavoro e di rischio sanitario, era uscita dalla mente e forse dalla penna di Anna Kuliscioff "la dottora".

A proposito della inaugurazione, dopo anni di laboriosa attesa, della Clinica del Lavoro diretta da Luigi Devoto, già professore di patologia medica nell'Università di Pavia ed esperto di malaria e pellagra, Paolo Pini è molto critico.

Sulla rivista “L’Italia Sanitaria, rassegna quindicinale di scienza e classe” di cui è continuo collaboratore, in data 20 marzo 1910 scrive:

“Per studiare le malattie del lavoro bisogna recarsi sui luoghi del lavoro. [...] Ma come? Voi medici vi circoscrivete entro i limiti degli Ospedali e delle Cliniche, dei laboratori universitari, e restate indifferenti a tutto quello che si svolge fuori dalle vostre pareti? Suvvia, scendete fra gli operai, affiancatevi ai lavoratori! [...] Farete opera utile alla scienza e all’umanità”.

Sono parole del sociologo belga Héctor Denis, citate dallo stesso Devoto, ma a lui rinfacciate, perché inattuate, da parte di Pini, polemistà come sa esserlo, quando occorre, “la dottora” Anna Kuliscioff, sua costante ispiratrice.⁶

6 Questo capitolo riproduce , in parte, quanto scritto da Giorgio Cosmacini, in Storia della medicina del lavoro, UTET,Torino 2022, pp 84-85

Medici socialisti a Milano

Alto esponente del “socialismo medico” milanese è anche Giuseppe Forlanini, primario medico nell’Ospedale Maggiore e fratello di Carlo, clinico a Pavia e inventore del pneumotorace artificiale nella collassoterapia del polmone affetto da tisi cavitaria. Questa affezione non è, fortunatamente, il “mal sottile” di cui soffre, saltuariamente, Anna Kuliscioff: Forlanini lo ha escluso.

In veste di presidente dell’Associazione Sanitaria Milanese, Giuseppe Forlanini, nel “Discorso inaugurale per l’anno 1909”, dice agli associati, che affollano la sede societaria in via San Pietro all’Orto, che i medici devono essere

“uomini di scienza che si sforzano con ogni mezzo di applicare quello che hanno riconosciuto utile e buono, che assillano la lenta società, maestri di igiene, maestri di morale”.

Aggiunge che i medici sono chiamati a combattere sia i “residui delle convinzioni religiose”, sia le “speculazioni filantropiste”. Per lui, la filantropia calata dall’alto, dalla benevolenza elargita dalla classe nobiliare o alto-borghese, così come la “sfiorita carità” gestita dal clero con misericordia elemosiniera nelle “opere pie”, si oppone di fatto alla giustizia sociale. Solo in una società giusta può realizzarsi quella vera libertà che è la libertà dal bisogno, con al primo posto la liberazione da ciò che contrasta il bene primario, cioè la salute.

Un altro esponente di spicco del “socialismo medico” milanese, forse il più acceso, è (il già citato) Angelo Filippetti che, a conclusione di una inchiesta capillare da lui compiuta sulle “Condizioni di sanità e spedralità della Provincia di Milano”, pubblicata nel 1904 a cura dell’Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, manifesta una opzione di campo che lo distingue nettamente da quegli intellettuali - professori, avvocati, medici - che si mutano con disinvoltura in politici - di cattedra, di toga, di camice - spesso presenti nel “salotto buono” di Anna Kuliscioff.

L'attività medico-politica di Filippetti è tutt'altra. Essa non è un'adesione alla causa dei lavoratori su un piano meramente teorico di simpatia. Essa è un'adesione piena, convinta, una scelta di parte dettata da una chiara coscienza di classe, come egli dimostra, tra polemiche a non finire, in seno al Consiglio comunale e all'Ordine dei Medici di cui è membro iperattivo.

Pini, Forlanini, Filippetti sono la triade di punta, nei rispettivi campi, e i più vivaci polemisti di quel "socialismo medico" che, come dice, polemizzando a sua volta, un medico socialista pentito, Edoardo Gemelli nei panni del francescano padre Agostino, "oggi fa tanto chiasso a Milano".⁷

⁷ Sulle figure di Edoardo Bonardi, Giuseppe Forlanini, Angelo Filippetti, Paolo Pini, si rimanda al volume di Giorgio Cosmacini, La forza dell'idea. Medici socialisti e compagni di strada a Milano» 1890-1980, con postfazione di Carlo Tognoli, l'Ornitorinco Edizioni, Milano 2014

Un medico socialista pentito

Straricco di talenti, fervido d'idee e d'ideali, esuberante in gesta goliardiche (espulso per indisciplina dal Collegio Ghislieri), Edoardo Gemelli è figlio di Innocenzo e di Caterina Bertani, abitanti in via Cappellari 4 e gestori di un bar-caffè alla moda all'angolo con via Dogana, nel centro di Milano. La madre Caterina, donna volitiva, imperante in famiglia e in negozio, è mezza parente del fu Agostino Bertani, il "medico di Garibaldi" ed "eroe risorgimentale", protagonista del Quarantotto, della Repubblica Romana di Mazzini, dell'impresa dei Mille e poi, da parlamentare radical-repubblicano, estensore del "Codice per la pubblica igiene", divenuto nel 1888 "Legge di riforma della sanità italiana".

Caterina Bertani è una "bertaniana" fiera di questa ascendenza, quanto lo è del figlio Edoardo, candidato ad aver successo in molti campi dopo che si è laureato in medicina a pieni voti, il 9 luglio 1902, con una brillantissima tesi d'avanguardia "Sulla embriologia e anatomia dell'ipofisi", elaborata nell'istituto di Patologia di Palazzo Botta, a Pavia, diretto da Camillo Golgi.

Dirà Gemelli di sé:

"Incominciai la mia vita di studioso nel laboratorio di Golgi, chiuso nei confini della indagine della struttura del sistema nervoso, e chiuso soprattutto in una gretta visione dell'universo."

Motiverà tale insoddisfazione aggiungendo:

"La fede religiosa in cui giuravo era la dottrina di Haeckel [Ernst Haeckel, il medico biologo "monista", assertore di una sintesi tra materialismo scientifico e darwinismo, ndr]. La dottrina politica della mia vita era la grossolana concezione materialistica del socialismo marxista".

Gemelli era stato collaboratore del settimanale pavese “La Plebe” firmandosi con gli pseudonimi di “Bertoldo”, “Ribelle”, “Magut”, e aveva sostenuto la campagna elettorale del medico Fabrizio Maffi, “portatore della parola del socialismo per difendere il pane e i diritti dei poveri”.

Dirà che dopo i comizi in campagna

“si tornava al circolo della città in un quartiere popolare, qualcosa tra la catacomba e l'osteria, con una faccia da cospirati, lieti di avere speso la nostra parola per gli umili ...E si gridava Marx:! Marx !, e ci si gettava a capofitto nello studio delle sue dottrine economiche”.

“La Plebe” del 28 novembre 1903 scrive del suo ex-collaboratore che “il dirsi ateo gli sembrava troppo poco perchè affermava come logicamente assurda la negativa di un fatto scientificamente discutibile”.

Ebbene, questo dottore, ricercatore, socialista, materialista, ateo, improvvisamente, come Saulo sulla via di Damasco, é folgorato dalla fede in Dio. E' attratto dalla filosofia neoscolastica di San Tommaso, dall'esempio dei seguaci del Poverello di Assisi, da uno spiritualismo rigeneratore che lo spinge alla vocazione sacerdotale e alla scelta francescana. Si chiude in convento: è il “servo di Dio”, frate Agostino, il “fraticello di Rezzato” (paese del Bresciano dove ha sede il convento) come intitola un suo articolo il giornalista Renato Simoni.

La notizia fa scalpore. Oltre tutto è anomala in un periodo nel quale è più frequente verificarsi il caso inverso, di un prete che getta la tonaca per tornare laico alla vita civile. Chi non si dà pace è la madre di Gemelli, che nel “frate Agostino” non riconosce più il “dottore Edoardo” da lei vagheggiato come futuro artefice d'impresе grandiose. Tenta di tutto per farlo recedere e cerca chi può darle aiuto nel suo tentativo.

Buona conoscente di Pini, frequentatore del suo caffè-bar, Caterina Bertani Gemelli, per mezzo di lui, chiede e ottiene un colloquio con la Kuliscioff, sperando che la “signora Anna” spenda al riguardo la sua

influenza e il suo prestigio autorevole. Ma, come il dottor Pini confida all'ostetrica Carmen, anche questo tentativo risulta vano. Il responso di Anna Kuliscioff è che “alla causa del socialismo Edoardo Gemelli è perduto per sempre”. Commenta salace il marito della Carmen; “con il nome Agostino che si è dato, il compagno Gemelli ha recuperato alla famiglia il nome venerato di Agostino Bertani”.⁸



Anna Kuliscioff (1900?)

⁸ Sulla figura di Edoardo Gemelli, padre Agostino, si rimanda al volume di Giorgio Cosmacini, Gemelli, il Machiavelli di Dio, Rizzoli, Milano 1985..



Gita a Firenze dell'Università Popolare, 12 Maggio 1908.
Al centro del gruppo Isaia Giovannoni (con il cappello chiaro)
Alla sua destra la moglie Carmen

La “orrenda carneficina”

Nel marzo primaverile del 1915, l'Europa dall'anno prima è in stato di guerra e quest'ultima batte alle porte anche in Italia. Dai torchi di stampa della Società Umanitaria esce di tutto. Gli stampati sono veicoli di messaggi difformi tra cui c'è da scegliere e per scelta schierarsi.

Favorevoli alla guerra sono gli “interventisti”, sia gli “irredentisti” fidenti nell'esito vincente di una “quarta guerra d'indipendenza” dall'Austria, sia i “nazionalisti” con cui si è schierato un ex-socialista, già compagno di fede e di lotta di Turati e della Kuliscioff, che ha lasciato la direzione del giornale “Avanti!” e che, espulso dal partito, dalle pagine di un foglio nuovo, “Il Popolo d'Italia”, fa una martellante propaganda per l'entrata in guerra: Benito Mussolini..

“E' un voltagabbana guerrafondaio”, dice l'Isaia, l'operaio marito della Carmen, schierato tra i socialisti “riformisti” che manifestano contro la “guerra dei padroni”. Contrari sono anche i cattolici e la Carmen non perde l'occasione di citare il papa Benedetto XV, Giacomo Dalla Chiesa, che ha detto che “la guerra è una orrenda carneficina che disonora l'Europa”: un papa socialista?

In famiglia, la Lina è una diciassettenne prossima a diplomarsi maestra nella Scuola Normale in corso di Porta Romana. Nel nido familiare, che in via Molino della Armi ha aggiunto al bilocale una stanza da letto per lei e per il Bruno, è cresciuta con una infanzia e adolescenza a suo agio.

Per lei, la Carmen, più che madre, è la sorella maggiore, l'amica, la compagna di studio che l'ascolta ripetere le nozioni di pedagogia, storia, scienze ed economia impartite alla Scuola Normale dal professor Ugo Guido Mondolfo, un socialista quarantenne che nel Novantotto era stato processato per “attività sovversiva” con Turati e Anna Kuliscioff.

“Studio anch'io da maestra”, è solita dire la Carmen, che aggiorna la “signora Anna”, nei frequenti incontri della loro “attività assistenziale”, sui propri progressi culturali che celiando definisce “eruditi”.

Con tale clima radioso interferisce, il 24 maggio 1915, il “radiosomaggismo” dell’entrata in guerra. L’esecrato conflitto ha nella Carmen un duplice rimbalzo: l’apprensione che il figlio Bruno sia prima o poi chiamato alle armi e il disincanto che il marito Isaia, che con il compagno Luigi Ranzani si è messo in proprio con una officinetta in Carrobbio produttrice di pezzi di ricambio per l’industria bellica, è anche lui un “guerrafondaio come Mussolini”, come lei dice tra il serio e il faceto.

Di lì a poco l’ostetrica cessa dal far da levatrice e puericultrice. Diventa infermiera: dalle trincee dell’Isonzo giungono a Milano ambulanze sovraccariche di feriti e malati, stipati nelle corsie dell’Ospedale Militare di Sant’Ambrogio, nell’Ospedale Maggiore e nell’Ospedaletto per cerebrolesi allestito presso i Giardini della Guastalla. Si spende al fianco dei medici di territorio, come il dottor Pini, che collaborano con i medici d’ospedale. E’ incoraggiata e talora accompagnata dall’amata “dottora”.

La “inutile strage”, la “spagnola” e un addio

C'è un giorno della guerra in Italia che ribalta in sconfitta la speranza di vittoria. E' il 24 ottobre 1917, quando a Caporetto il fronte italiano è rotto dall'attacco sferrato dal nemico dilagante nel Veneto. Il disastro militare costa centinaia di morti e decine di migliaia di prigionieri e sbandati. E' dapprima definito una “ritirata strategica” dagli Alti Comandi e poi da questi addebitata ai soldati arresi senza combattere (e perciò puniti con l'ignominia della decimazione).

Il papa Benedetto XV maledice nuovamente la guerra, bollata come “inutile strage”. Se anche il papa dice che è inutile, a che giova continuare a combattere? Non è meglio “fare come in Russia”, dove nello stesso mese d'ottobre la rivoluzione bolscevica di Lenin ha indotto i soldati a gettare le armi ponendo fine alla guerra?

In Italia, la guerra continua. Per far fronte al nemico vincente è stata chiamata alle armi una classe di giovanissimi, i diciottenni “ragazzi del Novantanove”, battezzati dalla pubblica opinione come i “giovinetti del Piave”. Tra essi c'è il Bruno, il figlio della Carmen, mandato sul Grappa per esser pronto a balzar fuori dalla trincea, rompere i reticolati, irrompere sul nemico e magari - Dio non voglia! - cadere, come teme la madre, che dice alla figlia: “preghiamo”.

Con questo stato d'animo, il legame fra la Carmen e la “dottora” che ha le parole giuste per confortarla e distrarla con il lavoro, è diventato ancora più stretto. L'una talvolta si accompagna all'altra nel far visita a madri e a vedove di guerra : in queste donne duramente provate l'infermiera visitatrice, ahimè, tende, con timore, a vedere sé stessa.

Quel che non vede é la trionfale giornata del 4 novembre 1918, quel che non sente è lo scampanio delle chiese che saluta la fine della guerra e la vittoria contro il nemico. Un altro nemico, invisibile, insidioso, violento, giorni prima l'ha afferrata sferrandole un colpo mortale.

Riandiamo al “preambolo” narrato in questo libro., Pochi giorni dopo aver dato aiuto ai barellieri che portavano giù dalla scala di

ringhiera la piccola bara bianca zincata con il corpo della bimba morta di “spagnola”, la Carmen, reduce da un logorante turno assistenziale di notte, è rincasata camminando a fatica, con il fiato che le manca.

Sulla soglia, perde i sensi. Riavutasi una prima volta, è assalita da brividi e colta nuovamente da deliquio. Mentre la figlia corre a chiamare il dottor Pini, trova ancora le parole per assicurare il marito. Attribuisce il malore al logorio, lo svenimento all’esaurimento psicofisico. Invece si tratta delle prime avvisaglie di una irreversibile insufficienza cardio-respiratoria da causa tossi-infettiva.

“Per una Carmen, ammalarsi di spagnola...”.

Contagiata dal morbo diffuso in città, forse dalla bimba assistita qualche giorno prima o forse da altri, si aggrava senza rimedio. Il 2 novembre, giorno dei morti, muore.

Quando le sue ceneri sono tumulate nella tomba al Cimitero Monumentale, tra gli astanti alla cerimonia è Anna Kuliscioff che prende la parola dicendo: “Carmen Curioni lascia sconsolati i suoi cari e incompiuti i suoi alti ideali”.



Le licenziande maestre della Scuola Normale
di Via di Porta Romana, nel 1915
(Lina Giovannoni è la terza da sinistra, seduta, in seconda fila)



Anna Kuliscioff (1922?)

Tre anni dopo

Sono passati poco più di tre anni. Il dottor Giuseppe Forlanini legge al collega Paolo Pini una lettera intestata “Camera dei deputati”, datata 9 febbraio 1922 e scritta da Filippo Turati.

Forlanini è presidente del Pio Istituto di Santa Corona che a Pietra Ligure accoglie quei malati che, dimessi convalescenti dall’Ospedale Maggiore, hanno bisogno di declimatazione e riabilitazione marina.

Turati scrive per raccomandare il ricovero di una “povera donna molto provata durante la guerra [...], dimorante a Lambrate in via Vallazze col marito pelagroso e con parecchi figli piccoli, la quale mi scrive che il dottore ha ordinato, per una sua bambina di nove anni affetta da grave anemia, la cura marina per almeno due o tre mesi”.

“Ma al Pio Istituto di Santa Corona le risposero che i posti sono tutti occupati e che ad ogni modo occorrerebbe una raccomandazione. Ho pensato di scrivere a te e contemporaneamente alla direttrice di Spotorno [leggi Pietra Ligure], Signora Pini Boschetti [parente di Paolo Pini] perché vediate se è possibile accordare il beneficio invocato da quella povera gente”.

Turati, a Roma per l’attività parlamentare, scrive da Ostia:

“Io rimasi qui durante questa crisi politica perchè ero alquanto nevrastenizzato.

[...] Potevo fare il mestiere, del Michelaccio assai meglio che a Milano. La vita che direi ‘della spiaggia’, mi ha giovato”.

Facendosi ancor pili confidenziale, aggiunge:

“Sollecitai Anna a raggiungermi durante questa cura, che avremmo fatta insieme, mentre la primavera romana (anticipata) è un vero splendore.

Ma mi dice che le gambe non le reggono, tanto che fa fatica a passare da una camera all'altra, e non si arrischia ad abbandonare la casa. Vedrò quindi per Pasqua di portarla a San Remo con i nipotini [figli di Andreina Costa, Nina, maritata Gavazzi, ndr]. Facendo la nonna, chi sa che si rinforzi un poco anche lei.

Tuo aff.mo Filippo Turati”⁹

⁹ La lettera di Filippo Turati a Giuseppe Forlanini è allegata alla Relazione della vita scientifica e professionale di Forlanini, conservate nelle carte ad nomen, presso l'Archivio Storico dell'Ospedale Maggiore Policlinico di Milano.

Amarcord

Da quella primavera del 1922 sono passati tredici anni.

In Italia sta passando il fascismo, che ha marciato su Roma proprio nell'ottobre di quell'anno, insediandosi stabilmente al governo.

E' il "giorno dei morti", sabato 2 novembre 1935.

La figlia della ostetrica Carmen Curioni, la Lina, trentasettenne maestra di scuola, tiene per mano il figlio di quattro anni camminando spedita lungo uno dei viali del Cimitero Monumentale ricoperti di foglie cadute.

"Al cader delle foglie", dice al bambino recitando l'amato Pascoli.

Dopo aver portato i fiori sulla tomba dei nonni, dice al figlioletto: "Adesso portiamo questo fiore alla signora Anna".

Si avviano verso la parte orientale del cimitero e sostano là dov'è il sasso che, tra l'intreccio dell'edera aggrovigliata, lascia leggere appena il nome di Anna Kuliscioff.

Davanti a quel rozzo granito la Lina è commossa. Rivede se stessa in quell'ultimo giorno dell'anno 1925, quel 31 dicembre con le bandiere rosse, la folla, l'urna, la corona di fiori con la scritta "le risaiole della Lomellina".

Ai quattro cordoni del carro funebre rivede se stessa ventisettenne e Olga Treves, Lidia Tanzi Levi, Fanny Gavazzi Dubini. Da quel sasso e da quel ricordo si distacca a fatica.

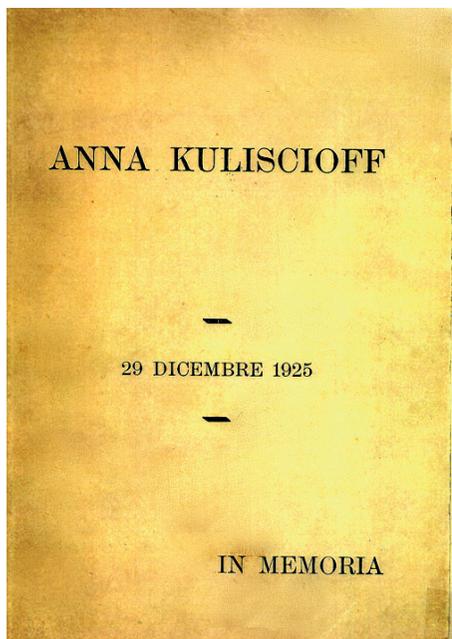
Rincasata, dal cassetto dei ricordi tira fuori il libretto che le aveva inviato Filippo Turati, compilato "In memoriam" della compagna defunta e stampato in 750 esemplari, dei quali il n.70 era dedicato a lei con autografato "l'antico affetto del triste compilatore".

Rilegge le parole con cui l'onorevole Gonzales aveva salutato Anna Kuliscioff prima del di lei ritorno alla terra:

“Signora Anna, Signora Anna, fate che siamo degni di Voi! Dateci la forza di continuare!”

Rilegge, come in preghiera, la parole dette da Mario Borsa:

“La sciora Anna era la dottora., colei che nelle case operaie dove giaceva un malato era sempre attesa come una benedizione [...] Molte case della vecchia Milano la vedevano spesso salire, gracile e leggera, fino lassù, al terzo o al quarto piano. Erano operaie, bambine, giovinette ammalate. [...] Non era la visita di un medico. Era qualcosa di più”.



ANNA KULISCIOFF

IN MEMORIA

A LEI
AGLI INTIMI
A ME

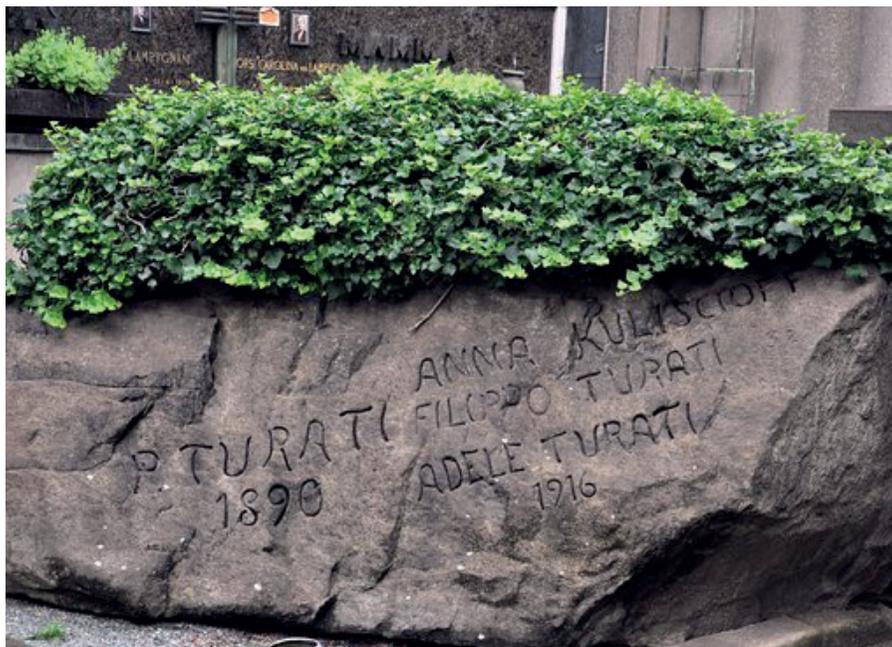
*con amore affettuoso
il figlio compiaciuto
Mario Borsa*

MAGGIO MCMXXVI

Anna Kuliscioff, In memoria



“La bara gloriosa”
Funerali di Anna Kuliscioff



Tomba di Anna Kuliscioff

BIOGRAFIA DELL'AUTORE

Giorgio Cosmacini (Milano, 1931) è medico, laureato con lode a Pavia il 12 luglio 1954. Adempiuti gli obblighi del servizio militare di leva come Tenente di sanità presso l'Ospedale Militare di Milano, ha esercitato la professione come "medico della mutua" a Milano, nel periferico quartiere cittadino della Barona, e come "medico ospedaliero" (assistente, aiuto, primario) nell'Ospedale Maggiore "Ca' Granda" di Milano, prima a Niguarda e poi nel Policlinico Universitario di Via Francesco Sforza.

Oltre all'attività di "medico curante", si è applicato all'attività di ricerca, ottenendo due Premi di operosità scientifica e conseguendo nel 1970 la libera docenza in radiologia, svolta dal 1971 presso l'Università degli Studi di Milano.

Nel 1977 si è laureato con lode a Milano in filosofia, con insegnamento successivo prima nello stesso ateneo milanese e poi, per un ventennio, nella Università Vita-Salute dell'Istituto scientifico Ospedale San Raffaele di Milano, come docente sia nella Facoltà di medicina e chirurgia, sia nella Facoltà di Filosofia.

E' autore di molti libri, taluni dei quali tradotti o pubblicati all'estero (vedi bibliografia). E' stato per lungo tempo collaboratore delle pagine culturali del Corriere della Sera e de Il Sole 24 Ore. E' socio emerito della Società Italiana di Radiologia ed è socio onorario della Società di Antropologia Medica e della Società Italiana di Igiene e Sanità Pubblica.

Nel 2016 è stato insignito dell'Ambrogina d'Oro dal Comune di Milano "per la sua vasta opera di storico e di filosofo".

Dal 2022 Presidente del Comitato Scientifico "Premio Anna Kuliscioff".

BIBLIOGRAFIA DELL'AUTORE

- Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori (1796-1799), Collana La società, Milano, Franco Angeli, 1982.
- Rontgen. Il "fotografo dell'invisibile", lo scienziato che scoprì i raggi x, Collana Biografie, Milano, Rizzoli, 1984.
- Gemelli. Il Machiavelli di Dio, Collana Biografie, Milano, Rizzoli, 1985.
- Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918), Gius. Laterza & Figli, 1987 [I volume di 3].
- Medicina e Sanità in Italia nel Ventesimo secolo. Dalla 'Spagnola' alla 2a Guerra Mondiale (1918-1945), Roma-Bari, Laterza, 1989. [Il volume di 3].
- La medicina e la sua storia. Da Carlo V al Re Sole, Collana Osservatorio italiano, Milano, Rizzoli, 1989.
- Una dinastia di medici. La saga dei Cavacciuti-Moruzzi, Collana Saggi italiani, Milano, Rizzoli, 1992.
- Storia della medicina e della Sanità nell'Italia contemporanea, Roma- Bari, Laterza, 1994. [III volume di 3].
- Ciarlataneria e medicina. Cure, maschere, ciarle, Collana Scienza e Idee, Milano, Raffaello Cortina 1998.
- La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Medici nella storia d'Italia, Roma-Bari, Laterza, 1996
- Dizionario di storia della salute, a cura di Giorgio Cosmacini, Giuseppe Gaudenzi, Roberto Satolli, Torino, Einaudi 1996
- La medicina della storia. Antropologia e tecnologia a confronto, Episteme editrice, 1996.

- L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Il medico ciarlatano. Vita inimitabile di un europeo del Seicento, Laterza, 1998.
- La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Il mestiere di medico. Storia di una professione, Collana Scienze e Idee, Milano, Raffaello Cortina, 2000.
- G. Cosmacini-Claudio Rugarli, Introduzione alla medicina, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Biografia della Ca' Granda. Uomini e idee dell'Ospedale Maggiore di Milano, Laterza, 2001.
- Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo dei ghetti, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Il male del secolo. Per una storia del cancro, Roma-Bari, Laterza, 2002
- La stagione di una fine, 1943-1945, Terziaria, 2002.
- Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- G. Cosmacini-Roberto Mordacci, Salute e bioetica, Torino, Einaudi, 2002.
- G. Cosmacini-Roberto Satolli, Lettera a un medico sulla cura degli uomini, Roma-Bari, Laterza, 2003
- La vita nelle mani. Storia della chirurgia, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Una famiglia qualunque (1918-1940), Vienneperre Edizioni, 2003
- Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2004 -
- «La mia baracca». Storia della fondazione Don Gnocchi, Presentazione del Cardinale Dionigi Tettamanzi, Laterza, 2004.

- G. Cosmacini-Maurizio De Filippis-Patrizia Sanseverino, La peste bianca. Milano e la lotta antitubercolare (1888-1945), Milano, Franco Angeli, 2004.
- Solomenevò (1945-1950), Vienneperre edizioni 2004
- L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Il romanzo di un giovane medico (1951-1971), Vienneperre edizioni, 2005.
- Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- La religiosità della medicina. Dall'antichità a oggi, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- La medicina non è una scienza. Breve storia delle sue scienze di base, Collana Scienza e Idee, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- G. Cosmacini-Andrea W. D'Agostino, La peste, passato e presente, Milano, Editrice San Raffaele, 2008.
- Il medico saltimbanco. Vita e avventure di Buonafede Vitali, giramondo instancabile, chimico di talento, istrione di buona creanza, Roma-Bari, Laterza, 2008
- Prima lezione di medicina, Collana Universale. Prime lezioni, Roma- Bari, Laterza, 2009
- Il medico e il cardinale, Milano, Editrice San Raffaele, 2009
- Testamento biologico. Idee ed esperienze per una morte giusta, Bologna, Il Mulino, 2010
- G. Cosmacini-Giuseppe Scotti, Francesco Scotti 1910-1973. Politica per amore, Presentazione di Arturo Colombo, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Compassione. Le opere di misericordia ieri e oggi, Bologna, Il Mulino, 2012.

- La scomparsa del dottore. Storia e cronaca di un'estinzione, Milano, Raffaello Cortina, 2013.
- Camillo De Lellis. Il santo dei malati, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- G. Cosmacini-Paola Cosmacini, Il medico delle mummie. Vita e avventure di Angustus Bozzi Granville, Collana Percorsi, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Il giuramento di Ippocrate, Albo Versorio, 2013
- Il male sacro, Albo Versorio 2014
- Tanatologia della vita e stetoscopio. Bichat, Laennec e la "nascita della clinica", Albo Versorio, 2015.
- Medicina e rivoluzione. La rivoluzione francese della medicina e il nostro tempo, Collana Scienza e Idee, Milano, Raffaello Cortina, 2015.
- La forza dell'idea. Medici socialisti e compagni di strada a Milano (1890-1980), L'Ornitorinco, 2015.
- Medicina Narrata, Sedizioni, 2015.
- G. Cosmacini-Martino Menghi, Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Chimica della vita e microscopio. Pasteur e la microbiologia, Albo Versorio, 2016.
- Per una scienza medica non neutrale. Tre maestri della medicina in Italia fra Ottocento e Novecento, L'Ornitorinco, 2016.
- Il tempo della cura. Malati, medici, medicine, NodoLibri, 2016.
- Elogio della Materia. Per una storia ideologica della medicina, Edra edizioni, 2016.
- L'Infinito di Leopardi. Un impossibile congedo, Sedizioni, 2016.
- Salute e malattia a Milano. Sette secoli all'avanguardia, con prefazione di Carlo Tognoli, L'Ornitorinco, 2018

- Salute e medicina a Milano. Sette secoli all'avanguardia, L'Ornitorinco, 2018.
- La medicina dei papi, Collana Storia e Società, Roma-Bari, Laterza.
- Bioscienze. Itinerario storico tra le scienze della vita, Giampiero Casagrande editore, 2018.
- Medici e medicina durante il fascismo, Milano, Pantarei, 2018
- Il viaggio di un ragazzo attraverso il fascismo. 1935-1946, Milano, Pantarei, 2019.
- G. Cosmacini-Giovarmi Ferrari, Historia cordis, Ass. Beretta, Como r 2019.
- Conversazioni tra medicina e storia. Giorgio Cavalieri intervista Giorgio Cosmacini, Carlo Pozzoni Fotoeditore, 2019
- Concetti di salute e malattia fino al tempo del coronavirus, Milano, Pantarei, 2020.
- Federica Montseny. Una anarchica al governo della Salute, Collana Le vie della storia. Le vite, Firenze, Le Lettere, 2021
- Risorgimento a due voci ovvero Il medico politico. Vite parallele di Giovanni Danza e Agostino Bertani, Milano Pantarei 2021.
- Dante e l'arte medica, Milano, Pantarei 2021

GIORGIO COSMACINI È MEDICO, LAUREATO IN FILOSOFIA, DOCENTE UNIVERSITARIO, AUTORE DI MOLTI LIBRI DI STORIA DEL PENSIERO MEDICO, DI BIOSCIENZE, DI BIOETICA E DI STORIA DELLA SANITÀ.

GIÀ PRIMARIO NELL'OSPEDALE MAGGIORE POLICLINICO DI MILANO, E' STATO INSIGNITO DELL'AMBROGINO D'ORO «PER LA SUA VASTA OPERA DI MEDICO E DI FILOSOFO».

